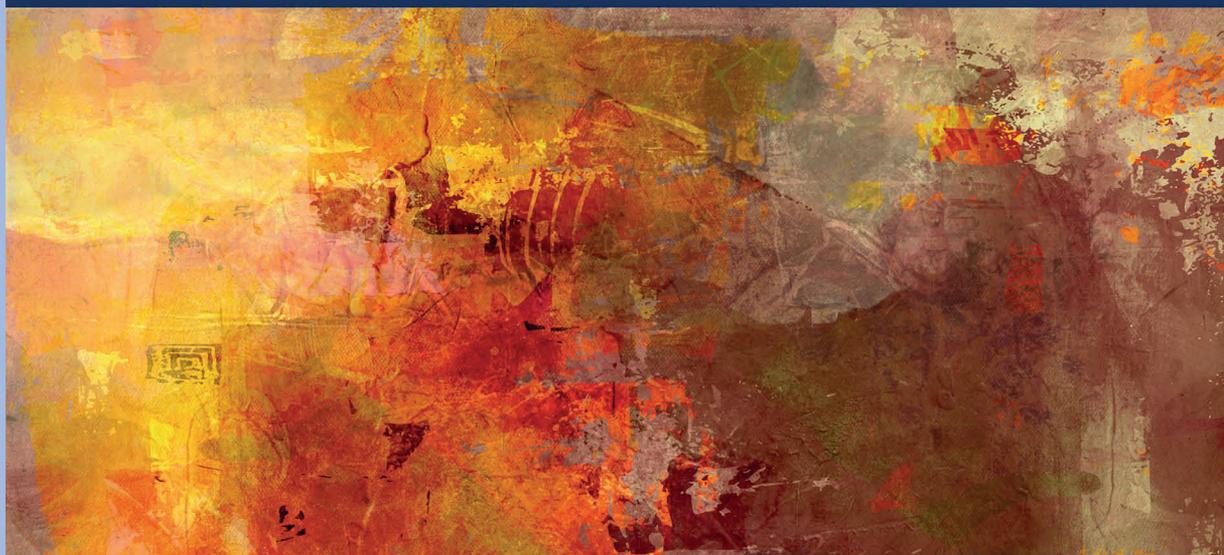


Pierfrancesco Arces

Schiavi fuggitivi e ribelli nel diritto e nella storia di Roma

Dalla repubblica all'età dei Severi



Giappichelli

Schiavi fuggitivi e ribelli nel diritto e nella storia di Roma

Dalla repubblica all'età dei Severi



Pierfrancesco Arces

Schiavi fuggitivi e ribelli nel diritto e nella storia di Roma

Dalla repubblica all'età dei Severi



Giappichelli

© Copyright 2023 – G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-4396-8

ISBN/EAN 978-88-921-7407-8 (ebook - pdf)

L'Opera è stata pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale – Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche Economiche e Sociali.



G. Giappichelli Editore



Questo libro è stato stampato su
carta certificata, riciclabile al 100%



Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

SCHIAVI FUGGITIVI TRA MONDO ANTICO E MODERNO

SOMMARIO: 1. Schiavi in fuga nell'epistolario ciceroniano. – 2. Una schiava in fuga nell'epistolario di George Washington. – 3. La denuncia della fuga tra attività di ricerca privata e intervento dell'autorità pubblica. – 4. Lo stile espositivo della denuncia e la prassi operativa delle ricerche.

1. Schiavi in fuga nell'epistolario ciceroniano

Nel 46 a.C., un Cicerone che non si fatica ad immaginare particolarmente stizzito scrive a Publio Sulpicio Rufo¹, all'epoca propretore dell'Illirico, informandolo, tra le altre cose, di essere stato vittima di un furto librario: a compierlo era stato Dionisio, uno degli schiavi destinati alla cura della sua biblioteca di grande valore. Il ladro aveva sottratto un consistente numero di libri prima di fuggire in Illiria, dove era stato visto da numerosi testimoni, tra cui Marco Bolano, che poco prima, nella medesima missiva, Cicerone aveva qualificato come galantuomo di grande valore, ricco di meriti e suo amico di vecchia data²: dunque una fonte attendibilissima. A tutti i testimoni, Dionisio aveva persino dichiarato falsamente di essere stato manomesso dal suo *dominus*. Il furto subito portava Cicerone a dirsi «straziato dal dolore» (*animi mei dolor magnus est*) e a raccomandarsi presso il

¹ Si tratta, con molta probabilità, del figlio dell'omonimo tribuno della plebe dell'anno 88. Cesariano convinto, era stato legato di Cesare in Gallia nel 55 e nel 52, quindi legato in Spagna durante la guerra civile, pretore nel 48, successore di Quinto Cornificio come propretore dell'Illirico nel 47 o 46, più tardi diverrà censore, pur non avendo rivestito il consolato, e, nel 42, pontefice. Cfr. F. MÜNZER, s.v. 'Sulpicius (93)', in «RE.», IV A, 1, Stuttgart, 1931, c. 849 s., J.J. WILKES, *Dalmatia*, London, 1969, p. 42, E. DENIAUX, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Ciceron*, Roma, 1993, p. 432, C. LETTA, *Fasti Albenses: Progressi e palinodie sui Fasti consulares*, in «Epigrafia e politica: il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano» (cur. S. Segenni e M. Bellomo), Milano, 2017, p. 28 e nt. 3.

² Cic., *ad Fam.*, 13.77.2: '*M. Bolanum, virum bonum et fortem et omnibus rebus ornatum meumque veterem amicum, tibi magno opere commendo*'.

suo interlocutore affinché si adoperasse per permettergli di recuperare il lesto-fante³.

Publio Sulpicio Rufo iniziò verosimilmente le indagini, che non cessarono nei due anni successivi, quando a condurle fu il proconsole Publio Vatino, il quale si premurò di informare Cicerone di aver appreso della fuga del suo schiavo e – pur in assenza di un espresso mandato in tal senso da parte dello stesso Cicerone⁴ – di aver già dato ordine di cercarlo per ogni dove, dicendosi certo di un pronto recupero del fuggitivo, nell’Illirico ed eventualmente anche in Dalmazia⁵.

Le ricerche non furono sicuramente agevolate dal rigore dell’inverno del 44, del quale pure Vatino rende conto a Cicerone in un’altra epistola, continuando comunque a promettere l’impegno nelle indagini⁶. Non conosciamo quale fu il loro esito, e quindi non sappiamo se Dionisio riuscì a farla franca, anche in considerazione del fatto che, come noto, di lì a poco, il 7 dicembre del 43, il suo padrone avrebbe tragicamente perso la vita.

Circa quindici anni prima, Clodio Esopo – celebre attore tragico e amico di Cicerone – aveva vissuto un’esperienza simile, subendo la fuga del servo Licino. Apprendiamo della vicenda da un’epistola dell’Arpinate al fratello Quinto⁷: quest’ul-

³ Cic., *ad Fam.* 13.77.3: *‘Praeterea a te peto in maiorem modum pro nostra amicitia et pro tuo perpetuo in me studio ut in hac re etiam labores: Dionysius, servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua. Eum et M. Bolanus, meus familiaris, et multi alii Naronae viderunt, sed, cum se a me manu missum esse diceret, crediderunt. hunc tu si mihi restituendum curaris, non possum dicere quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est. Ubi sit et quid fieri possit Bolanus te docebit. Ego si hominem per te recipero, summo me a te beneficio adfectum arbitror’*. Si vedano, in proposito, P. FEDELI, *L’epistola commendatizia tra Cicerone e Orazio*, in «Ciceroniana», X (n.s.), 1998, p. 46 s., T. KEITH DIX, “Beware of promising your library to anyone”: *assembling a private library at Rome*, in «Ancient Libraries» (ed. J. König, K. Oikonomopoulou, G. Woolf), Cambridge, 2013, p. 225 ss.

⁴ Il quale, nel dicembre del 45, lo incitò comunque a proseguire le ricerche, impegnandosi ad onorare qualunque impegno avesse preso col fuggitivo: cfr. Cic., *ad Fam.* 5.11.3: *‘De Dionysio, si me amas, confice. Quamcumque ei fidem dederis, praestabo; si vero improbus fuerit, ut est, duces eum captivum in triumpho. Dalmatis di male faciant qui tibi molesti sunt! Sed, ut scribis, brevi capientur et illustrabunt res tuas gestas; semper enim habiti sunt bellicosi’*.

⁵ Vatin. *ap. Cic.*, *ad Fam.* 5.9.2: *‘Dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. De quo tu mihi nihil mandasti, ego tamen, terra marique ut conquireretur, praemandavi et profecto tibi illum reperiam, nisi si in Dalmatiam aufugerit, et inde tamen aliquando eruam’*. Cfr. C. CASCIONE, *‘Fugitivarii’ a caccia di schiavi in Roma antica*, in «Φύλια. Scritti per G. Franciosi», I, Napoli, 2007, p. 516, nt. 79.

⁶ Vatin. *ap. Cic.*, *ad Fam.* 5.10a.1: *‘De Dionysio tuo adhuc nihil extrico, et eo minus, quod me frigus Dalmaticum, quod illinc eiecit, etiam hic refrigeravit; sed tamen non desistam, quin illum aliquando eruam’*.

⁷ *Ad Q. fr.* 1.2.14: *‘Praeterea Aesopi, nostri tragoedi familiaris, Licinus servus tibi notus aufugit. Is Athenis apud Patronem Epicureum pro libero fuit; inde in Asiam venit. Postea Plato quidam Sardinianus, Epicureus, qui Athenis solet esse multum et qui tum Athenis fuerat cum Licinius eo venisset, cum eum fugitivum esse postea ex Aesopi litteris cognosset, hominem comprehendit et in custodiam*

timo conosceva il fuggitivo (*‘Licinus servus tibi notus aufugit’*) ed era questore proprio nella provincia in cui la presenza di Licino era data per certa. Il servo, anche in questo caso, si era spacciato per uomo libero, e aveva soggiornato per un certo periodo ad Atene, presso Patrone Epicureo, personaggio ben noto a Cicerone⁸ e scolarca della scuola epicurea della città greca⁹. La fortuna avrebbe voltato le spalle a Licino proprio nella cerchia di quella scuola: stando alle informazioni inviate da Cicerone al fratello, fu infatti arrestato da un certo Platone di Sardi, anch’egli epicureo, il quale soleva trascorrere molto tempo ad Atene. Si trovava proprio in quella città quando giunse Licino e quando, successivamente, ricevette la missiva di Clodio in cui l’attore lo informava della fuga del servo.

Riconosciuto e catturato, Licino venne dunque condotto da Platone di Sardi in custodia in Asia, ad Efeso, dove appunto si trovava Quinto. Cicerone ammette di non avere notizie più precise, e in particolare ignora se il fuggitivo fosse rinchiuso nelle pubbliche prigioni o condannato ai lavori forzati presso una macina, ma ribadisce con certezza al fratello la presenza del fuggitivo ad Efeso: gli chiede pertanto di rintracciarlo ed inviarlo con molta sollecitudine – o di condurlo con sé – a Roma, invitandolo peraltro a non tenere l’uomo in grande considerazione, essendo costui di poco valore. Esopo, tuttavia, era talmente tanto addolorato per la scelleratezza e l’impudenza del servo che Quinto non avrebbe potuto fargli cosa più gradita di ricondurlo nella sua materiale disponibilità.

2. Una schiava in fuga nell’epistolario di George Washington

Oltre milleottocento anni dopo, nella mattina di giovedì 1 settembre 1796, il primo presidente degli Stati Uniti, George Washington, scrive a Oliver Wolcott (Jr.), suo segretario al Tesoro¹⁰, lamentando una vicenda incredibilmente simile a

Ephesi tradidit, sed in publicam an in pistrinum non satis ex litteris eius intellegere potuimus. Tu, quoquo modo est, quoniam Ephesi est, hominem investigates velim summaque diligentia vel tecum deducas. Noli spectare quanti homo sit; parvi enim pretii est qui tam nihili sit. Sed tanto dolore Aesopus est adfectus propter servi scelus et audaciam ut nihil ei gratius facere possis quam si illum per te reciperarit’.

⁸ Cfr. Cic., *ad Fam.* 13.1.2-4, *ad Att.* 5.11.6.

⁹ Fu successore di Fedro Epicureo. Cfr. T. DORANDI, *Chronology*, in «The Cambridge History of Hellenistic Philosophy» (ed. K. Algra et alii), Cambridge, 1999, p. 31.

¹⁰ Il testo della lettera è consultabile integralmente in «The Writings of George Washington from the Original Manuscript Sources, 1745-1799» (ed. J.C. Fitzpatrick), XXXV, Washington DC, 1940, p. 201 s.: «Dear Sir: Enclosed is the name, and description of the Girl I mentioned to you last night. She has been the particular attendant on Ms. Washington since she was ten years old; and was handy and useful to her being perfect Mistress of her needle.

We have heard that she was seen in New York by someone who knew her, directly after she went off. And since by Miss Langden [Langdon] in Portsmouth; who meeting her one day in the Street, and knowing her, was about to stop and speak to her, but she brushed quickly, to avoid it.

quelle di Cicerone e di Esopo. Il testo della lettera esordisce facendo riferimento ad un allegato contenente il nome e la descrizione fisica della fanciulla qualificata come «l'assistente particolare della signora Washington, sin da quando aveva dieci anni», da costei ritenuta particolarmente «idonea e disponibile» ai servizi richiesti. Il presidente aveva avuto modo di parlarne già la sera precedente con Wolcott, informandolo del fatto che era fuggita. Nella lettera sono inoltre contenute indicazioni sugli avvistamenti della ragazza – «da parte di qualcuno che la conosceva» – a New York, e poi «da parte di Miss Langdon a Portsmouth, dove l'ha incontrata un giorno per strada». La signorina Langdon, «conoscendola, stava per fermarsi a parlarle, ma lei ha affrettato il passo, per evitarla».

Portsmouth, nel New Hampshire, è situata oltre 420 km più a nord di New York. La fuggitiva, stando alla lettera di Washington, potrebbe aver percorso la distanza tra le due città via terra o via mare (il presidente riteneva più probabile un viaggio via terra): in ogni caso, secondo George Washington, la fuga era stata pianificata e suggerita da qualcuno pienamente consapevole di ciò che stava facendo, che aveva i mezzi, anche economici, per consentire alla ragazza di affrontare il viaggio e, prima ancora, per persuaderla a fuggire. Nella lettera, dunque, si dà per certa la presenza di un complice, anche se nessuno, nella famiglia del presidente, aveva in precedenza minimamente sospettato che la ragazza andasse o avesse stretto legami con qualcuno capace di indurla a compiere un simile atto.

Al presidente era ignoto se la fuggitiva si trovasse stabilmente a Portsmouth o fosse stata lì solo di passaggio, ma nella lettera precisa che quella è la località dell'ultimo avvistamento. La missiva prosegue quindi con i ringraziamenti a

By her being seen in New York (if the fact be so) it is not probable she went immediately to Portsmouth by Water from this City; but whether she travelled by land, or Water to the latter, it is certain the escape has been planned by some one who knew what he was about, and had the means to defray the expense of it and to entice her off; for not the least suspicion was entertained of her going, or having formed a connexion with any one who could induce her to such an Act.

Whether she is Stationary at Portsmouth, or was there *en passant* only, is uncertain; but as it is the last we have heard of her, I would thank you for writing to the Collector of that Port, and him for his endeavours to recover, and send her back: What will be the best method to effect it, is difficult for me to say. If enquiries are made openly, her Seducer (for she is simple and inoffensive herself) would take the alarm, and adopt instant measures (if he is not tired of her) to secrete or remove her. To seize, and put her on board a Vessel bound immediately to this place, or to Alexandria which I should like better, seems at first view, to be the safest and least expensive. But if she is discovered, the Collector, I am persuaded, will pursue such measures as to him shall appear best, to effect those ends; and the cost shall be re-embursed and with thanks besides.

If positive proof is required, of the identity of the person, Miss Langden [Langdon] who must have seen her often in the Chamber of Miss Custis, and I dare say Mrs. Langden [Langdon], on the occasional calls on the girl by Mrs. Washington, when she has been here, would be able to do this.

I am sorry to give you, or any one else trouble on such a trifling occasion, but the ingratitude of the girl, who was brought up and treated more like a child than a Servant (and Mrs. Washington's desire to recover her) ought not to escape with impunity if it can be avoided. With great esteem etc.».

Per l'accostamento con la vicenda di Cicerone, cfr. C.J. FUHRMANN, *Policing the Roman Empire. Soldiers, Administration and Public Order*, Oxford, 2012, p. 21 s.

Wolcott per la sua attivazione presso l'ufficiale federale incaricato della riscossione dei dazi sulla merce importata via nave nel porto di quella città («Collector of the Port»), e a quest'ultimo per gli sforzi che vorrà compiere nella prospettiva del recupero e della riconsegna della fuggitiva. Il presidente Washington ammette la propria difficoltà nell'indicare con quali metodi procedere, temendo non tanto una reazione inopportuna della ragazza (ritenuta di indole docile e inoffensiva), quanto piuttosto quella del suo «seduttore», il quale, a fronte di un'investigazione troppo diretta e manifesta, non avrebbe tardato ad allarmarsi e a pianificare immediate contromosse – «se non è stanco di lei» – per nasconderla o portarla via. George Washington suggeriva comunque, come attività più opportuna, la cattura e il repentino imbarco della ragazza su una nave diretta nel luogo dove egli si trovava (verosimilmente a Philadelphia, all'epoca capitale della nazione e sede della President's House), o ad Alexandria: ipotesi, quest'ultima, che giudicava a prima vista «la più sicura e meno costosa». Il presidente confidava comunque nell'adozione – da parte dell'ufficiale esattore locale – delle migliori misure per il recupero della ragazza, garantendo il rimborso di ogni spesa sostenuta e il rinnovo della propria gratitudine. La missiva si conclude con l'indicazione della signora e della signorina Langdon quali idonee testimoni circa l'identità della fuggitiva, unitamente alla manifestazione di rammarico, da parte del presidente Washington, per aver arrecato disturbo allo stesso Wolcott e a chiunque altro per una questione di così poco conto, ma l'ingratitude della ragazza – «cresciuta e trattata più come una bambina (di famiglia) che come una serva» – e il desiderio della signora Washington di recuperare la sua «particular attendant» non potevano consentire di tollerare una fuga impunita¹¹.

3. La denuncia della fuga tra attività di ricerca privata e intervento dell'autorità pubblica

Il confronto tra narrazioni di vicende accadute a tanti secoli di distanza continua a stupire il lettore per le evidenti somiglianze dei rispettivi resoconti, nella stesura dei quali si colgono palesi analogie espressive e argomentative, a partire dalla rappresentazione del grande dolore che accompagna la notizia della fuga di un servo, con il conseguente sgomento per la sfacciataggine da quest'ultimo dimostrata col fatto stesso della fuga, unitamente alle indicazioni sugli avvistamenti e all'invito ad attivare le ricerche, accompagnato da suggerimenti su come condurre

¹¹ La vicenda della fuggitiva è nota, così come le sue generalità: si chiamava Oney Judge, riuscì nel suo intento di fuga, e visse come donna libera nel New Hampshire. La sua storia ha riscosso un enorme interesse: si vedano, tra i tanti, F. HIRSCHFELD, *George Washington and Slavery: a documentary portrayal*, Columbia, 1997, p. 112 ss., J.J. HOLLAND, *The Invisibles. The Untold Story of African American Slaves in the White House*, Guilford, 2016, p. 46 ss., E.A. DUNBAR, *Never Caught: the Washington's Relentless Pursuit of Their Runaway Slave, Ona Judge*, New York, 2017, p. 3 ss.

queste ultime, e da reiterate manifestazioni di gratitudine, intervallate dalla precisazione per cui si tratterebbe di una questione di poco conto, se non fosse troppo forte l'offesa subita e la volontà di ottenere «giustizia»¹².

Tanto nella Roma tardorepubblicana quanto negli Stati Uniti d'America all'epoca della presidenza Washington, dunque, il tentativo di recupero dei fuggitivi – ormai usciti dalla sfera di controllo del padrone e nell'impossibilità di un recupero diretto da parte di quest'ultimo¹³ – si fondava sull'articolata serie di contatti epistolari sui quali i padroni (va da sé, appartenenti alle élites) potevano contare, fornendo il maggior numero di informazioni utili allo scopo. Nel mondo antico, un intervento sistematico della pubblica autorità in tali faccende e in favore di ogni proprietario – non solo di quelli che rivestivano particolari posizioni o esercitavano una forte influenza nel contesto sociale – è poco credibile, anche se, come vedremo, non mancheranno significative eccezioni.

La necessità di rendere pubblico il fatto della fuga portava anche ad annunci decisamente più laconici, come quello del *dominus* che – all'inizio del regno di Tiberio, nel 15 d.C. – aveva informato i suoi concittadini, a Pompei, con un graffito parietale, che il suo schiavo «*Officiosus* è fuggito il 6 novembre, nell'anno del consolato di Druso Cesare e Marco Giunio Silano»¹⁴. In questo caso, lo schiavo è nominato senza l'aggiunta di altre descrizioni o l'indicazione di segni di riconoscimento. L'accorgimento della datazione della fuga è una sorta di invito – a tutti coloro che, sin da quel giorno, avessero incontrato il fuggitivo – a fornire indicazioni sulla direzione presa da costui o sul luogo in cui si nascondeva.

Il graffito pompeiano non ha l'efficacia di una dichiarazione alla pubblica autorità: esso, tuttavia, non rappresenta solo il gesto istintivo di reazione al depauperamento del proprio patrimonio (la fuga di uno schiavo, in effetti, non differisce molto dallo smarrire un qualunque altro bene mobile, o dal subirne un furto)¹⁵, ma suggerisce una delle attività a cui qualunque proprietario sarebbe ricorso in un'occasione simile, dedicandosi in prima persona alla ricerca del fuggitivo, mediante il

¹² Cfr. H. BELLEN, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden, 1971, p. 5.

¹³ Come il recupero, celebre in età severiana, avvenuto a Porto, ad opera del ricchissimo liberto imperiale Carpofofo nei confronti del suo servo, il futuro papa Callisto (217-222): cfr. L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, III, Leipzig, 1871, trad. it. – *Studii intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei due primi secoli dell'era volgare* – III, Milano, 1874, p. 218, H. BELLEN, *Studien*, cit., p. 5, S. MAZZARINO, *Il basso impero. Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari, 1974, p. 54 ss.

¹⁴ «CIL.», IV, 5214: '*Officiosus fugit VIII Idus Nov(embres) / Druso Caesare M(arco) Iunio Silano co(n)s(ulibus)*'. Il graffito è presente nell'*insula IX 8*, nell'ala est dell'atrio minore: cfr. A. CORALINI e F. ORTALI, *Iscrizioni in contesto. Pompei, insula IX 8*, in «FOLD&R Italy», 2021, 499, p. 1 ss.

¹⁵ Non mancano annunci in cui si lamenta, appunto, lo smarrimento o il furto di oggetti, cfr. Y. RIVIÈRE, *Recherche et identification des esclaves fugitifs dans l'Empire Romain*, in «L'information et la mer dans le monde antique» (cur. J. Andreau, C. Virilouvet), Roma, 2002, p. 165 ss.

coinvolgimento di quella componente della cittadinanza che – per i motivi più disparati, a partire dalla semplice vicinanza al *dominus* – aveva una conoscenza del servo sufficiente al punto da non necessitare della sua benché minima descrizione. Non era escluso l’ausilio di *fugitivarii*, soggetti organizzati in forma privata e più o meno professionalmente dediti alla ricerca e cattura di schiavi fuggitivi¹⁶.

L’intervento dello Stato, pur non potendosi ritenere radicalmente del tutto escluso, era in effetti assai più ristretto che nelle società moderne, in forza della concezione giuridica individualistica, propria del diritto romano, che accordava un ampio spazio all’autodifesa privata e all’assolutezza del *dominium*¹⁷. Nella Roma repubblicana, in particolare, tale intervento si sarebbe limitato all’invio, da parte del pretore, di un *servus publicus* che procedesse all’arresto del *fugitivus* nelle sole ipotesi in cui quest’ultimo si fosse nascosto in luoghi di proprietà di terzi, senza essere da questi consegnato al *dominus*; nelle province, analoga funzione veniva svolta dall’*apparitor* inviato al medesimo fine dal governatore: in entrambi i casi, si trattava della risoluzione di quelli che potremmo chiamare conflitti proprietari, e non era previsto in via per così dire istituzionale un più ampio coinvolgimento nella ricerca¹⁸. L’assunto non può comunque intendersi in maniera assoluta: in una testimonianza epigrafica risalente alla prima metà del II sec. a.C. è riportato l’autoelogio di un pretore non meglio identificato¹⁹ che, tra l’altro, si attribuisce il merito di un’attività svolta all’epoca in cui era governatore della Sicilia, e consistente nella restituzione ai rispettivi proprietari di 917 schiavi fuggitivi²⁰. Anche a prescindere dalla discussa e suggestiva correlazione del personaggio con la prima rivolta servile siciliana (della quale ci occuperemo nel prossimo capitolo), il testo rimane una significativa testimonianza dell’attività effettivamente svolta da un magistrato repubblicano, che indirizzava così la sua azione di contrasto alla fuga dei *servi* a contemporanea tutela di interessi privati e pubblici. Doveva essersi trattato di un caso veramente eccezionale – sia per il tipo di intervento che per il numero dei soggetti coinvolti – tanto da decidere di tramandarne la memoria, ricordandolo come una

¹⁶ Cfr. F. GUIZZI, *Professionisti e no: il fugitivarius*, in «Synteleia Arangio-Ruiz», I, Napoli, 1964, p. 237 ss., C. CASCIONE, *Fugitivarii*, cit., p. 503 ss., e C. PENNACCHIO, *Servi fuggitivi e fugitivarii. Profili di una professione “inquietante”*, in *KOINΩNIA*, XLIII, 2019, p. 313 ss.

¹⁷ Cfr., in questi termini, G. PURPURA, s.v. *Polizia (diritto romano)*, in «ED.», XXXIV, Milano, 1985, p. 101.

¹⁸ Cfr. S. LLEWELYN, *P. Harris I 62 and the Pursuit of Fugitive Slaves*, in «ZPE.», CXVIII, 1997, p. 245.

¹⁹ Sul controverso problema dell’individuazione del magistrato autore della dedica, cfr. S. ACCARDO, *Villae romanae nell’ager bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma, p. 31 e nt. 13, con bibliografia.

²⁰ Il testo è contenuto nella terza delle quattro parti in cui si è soliti idealmente dividere il *lapis Pollae*, la celebre iscrizione viaria rinvenuta nella località di San Pietro di Polla, in provincia di Salerno («CIL.», I, 638 = «CIL.», X, 6950 = «ILS.», I, 23 = «ILLRP.», 454: *‘et eidem praetor in Sicilia fugiteivos italicorum conquaesivei redideique homines DCCCCXVII’*).

delle imprese principali compiute dall'uomo, ma lascia comunque intendere l'esistenza, già in età repubblicana, di attività di polizia orientate nel senso descritto. Una tale impostazione riceverà importanti conferme con Augusto²¹, che, tra l'altro, affiderà ai posteri il ricordo della sua attività di pacificazione dei mari, liberati dalla pirateria in occasione della stessa guerra durante la quale catturò e restituì ai padroni, perché infliggesse loro la punizione, quasi trentamila schiavi fuggitivi che si erano ribellati armati contro la repubblica²². Ed è sempre tale impostazione che raggiungerà un più articolato sviluppo in età antonina, quando, per la risoluzione dei contrasti tra le autorità municipali e i *conductores* delle greggi imperiali sarà chiamato a intervenire il prefetto del pretorio, con funzioni e competenze tipicamente riconducibili all'autorità di polizia, quali appunto la sorveglianza sul mantenimento dell'ordine pubblico, l'intimazione di diffide e l'eventuale comminazione, a seconda dei casi, di provvedimenti punitivi²³.

Anche per l'Egitto del periodo tolemaico, peraltro, è fortemente controversa, tra gli studiosi, la possibilità di un coinvolgimento dell'autorità pubblica che andasse oltre l'affissione di avvisi e la circolazione, tra funzionari pubblici, di informazioni relative ai servi fuggitivi²⁴. Detta circolazione continuava comunque a mantenere un carattere privato, nonostante la carica rivestita dagli interessati.

Non mancano, tuttavia, posizioni maggiormente possibiliste nei confronti di un coinvolgimento più attivo della pubblica autorità²⁵. Tali impostazioni porterebbero

²¹ Cfr. B. SANTALUCIA, *Incendiari, ladri, servi fuggitivi. I grattacapi del praefectus vigilum*, in «Index», XL, 2012, p. 387 ss.

²² Cfr. Aug., *res gest.* 25.1: '*Mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant triginta fere milia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi*'.

²³ Anche in questo caso, è di particolare importanza una testimonianza epigrafica, l'iscrizione di Sepino («CIL.», IX, 2438), recante il testo di una lettera nella quale si denunciano indebite, rudi e sbrigative perquisizioni svolte dalle autorità sulle greggi imperiali in transito nell'*ager* municipale, proprio in forza del sospetto che tra i pastori si infiltrassero schiavi fuggitivi e che parte del bestiame adibito al trasporto delle persone e delle masserizie provenisse da abigeato: ciò suscitava a più riprese le lamentele degli appaltatori delle greggi. Cfr. U. LAFFI, *L'iscrizione di Sepino ("CIL", IX, 2438) relativa ai contrasti fra le autorità municipali e i "conductores" delle greggi imperiali con l'intervento dei prefetti del pretorio*, in «Studi Classici e Orientali», XIV, 1965, p. 177 ss., M. CORBIER, *Fiscus and Patrimonium. The Saepinum inscription and transhumance in Abruzzi*, in «JRS.», LXXIII, 1983, p. 126 ss., E. LO CASCIO, *I greges oviarici dell'iscrizione di Sepino (CIL IX 2438) e la transumanza in età imperiale (1985-1990)*, ora in Id., *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari, 2000, p. 151 ss.

²⁴ Cfr. W.L. WESTERMANN, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia, 1955, p. 39, e S. LLEWELYN, *P. Harris I 62*, cit., p. 245.

²⁵ Cfr. I. BIEŻUŃSKA-MAŁOWIST, *Les esclaves fugitifs dans l'Égypte gréco-romaine*, in «Studi E. Volterra», IV, Milano, 1971, p. 86 s., EAD., *La schiavitù nell'Egitto greco-romano*, Roma, 1984, p. 106 s., dove formula considerazioni sul sistema romano inteso come una continuazione e un ampliamento di quello tolemaico, con particolare riguardo alla prassi di indicare i connotati degli schiavi sia al momento dell'acquisto sia nel caso di una loro fuga; dette indicazioni compaiono anche nei mandati

anche ad apprezzare in via indiretta la particolare abilità imitativo-inclusiva, da parte dei Romani, di determinate prassi del diritto di polizia provenienti dall'Egitto. Il quadro generale degli studi su questi aspetti lascia comunque intendere la persistente, concreta ed urgente necessità per ampia parte dei proprietari, a Roma come in Egitto, di una più articolata organizzazione con mezzi propri delle ricerche.

4. Lo stile espositivo della denuncia e la prassi operativa delle ricerche

Il contatto con la pubblica autorità per lo svolgimento di funzioni e compiti che oggi chiameremmo «di polizia» si rendeva comunque necessario, già in piena età repubblicana, non solo per amplificare la divulgazione della notizia, ma anche nella prospettiva della prevenzione o dell'accertamento di eventuali attività criminose²⁶. Talora, rispetto allo stile che abbiamo visto caratterizzare l'epistolario ciceroniano, il menzionato contatto era meno informale, e in qualche modo più istituzionalizzato: i padroni pressati dal bisogno di rintracciare i propri servi fuggitivi potevano infatti sollecitare la collaborazione dei poteri pubblici per diffondere l'annuncio della fuga dello schiavo e promettere una ricompensa a quanti avessero fornito informazioni idonee a contribuire alla cattura.

Un papiro, ritrovato a Menfi – dall'altezza di poco superiore (31 cm) rispetto a un nostro formato «A4», ma più stretto (14 cm) – pervenuto intatto sino ai nostri giorni e risalente all'anno 156 a.C.²⁷, costituisce un esempio eloquente in proposito. Nel documento si segnala la fuga, avvenuta in Alessandria d'Egitto «il 16 epeiph²⁸ dell'anno 25 di Evergete II», di due schiavi: il primo, di nome Hermon (conosciuto anche come Nilos) – di proprietà del legato Aristogene, figlio di Crisippo, di Alabanda (città dell'entroterra della Caria, una regione nell'ovest dell'Anatolia) – nativo della città siriana di Bambyce (l'odierna Manbij, nel nord-est del Governato

di ricerca e arresto, e portano la studiosa ad ammettere che «i Tolomei avevano introdotto relativamente presto, certamente nella prima metà del II secolo e forse anche prima, il controllo sul possesso degli schiavi», esercitato per svariati fini, innanzitutto fiscali. Si veda anche R. SCHOLL, *Sklaverei in den Zenonpapyri. Eine Untersuchung zu den Sklaventermini, zum Sklavenerwerb und sur Sklavenerflucht*, Trier, 1983, p. 171 ss.,

²⁶ Cfr. Y. RIVIÈRE, *Recherche*, cit., p. 166.

²⁷ P. Par. 10 = U. WILCKEN, «UPZ.», I, 121. Il papiro, appartenente alla collezione del Louvre, fu pubblicato, tradotto e commentato da A.-J. LETRONNE, «Journal des savants», 1833, p. 329-346 e 477-486. Esso è inoltre riportato con traduzione inglese in «Select Papyri», II, «Non-literary Papyri – Public Documents» (ed. A.S. Hunt and C.C. Hedgar), Harvard (1934), repr. 1977, n. 234. Sul documento si veda W. CLARYSSE, *Slaven en papyri*, in «Kleio», XIX, 1989, p. 1 ss.

²⁸ Undicesimo mese dell'antico calendario egiziano, corrispondente approssimativamente a giugno/luglio: cfr. A. JONES, *Astronomical Papyri from Oxyrhynchus (P. Oxy. 4133-4300a)*, I, Philadelphia, 1999, p. 317, TH. CRESSY SKEAT, *The Reign of Augustus in Egypt. Conversion Tables for the Egyptian and Julian Calendars, 30 B.C.-14 A.D.*, München, 1993, p. 38., e R.S. BAGNALL, K.A. WÖRPER, *Chronological Systems of Byzantine Egypt*², Leiden-Boston, 2004, p. 113.

torato di Aleppo), era un diciottenne di media statura, imberbe, con buone gambe, una fossetta sul mento, un neo sul lato sinistro del naso, una cicatrice sul lato sinistro della bocca, tatuato sul polso destro «con due lettere barbariche». Al tempo della fuga aveva con sé tre octadracme d'oro coniato, dieci perle, un anello di metallo sul quale erano raffigurati una coppa di unguento e degli strigili, e indossava un mantello e un perizoma. Nel documento si precisa l'importo della ricompensa prevista per chiunque avesse riportato il fuggitivo (tre talenti), o ne avesse indicato la presenza in un tempio (due talenti) o «nella casa di un uomo di valore e di azione» (cinque talenti), e si invita chiunque intendesse fornire informazioni a rivolgersi agli agenti dello stratego (il governatore di ciascuno dei distretti – «nomi» – in cui era suddiviso l'antico Egitto). Assieme a Hermon – continua il documento – c'era anche un altro schiavo fuggitivo, di proprietà di Callicrate, uno dei principali amministratori della corte: si chiamava Bion, è descritto come basso di statura, largo di spalle, dalle gambe robuste e gli occhi vivaci. Era fuggito con «un indumento esterno», «un mantello da schiavo» e «un vestito da donna» del valore di sei talenti e cinquemila dracme di rame. Alla previsione di ricompense nella medesima misura di quelle stabilite per Hermon, anche in questo caso segue l'invito a rivolgersi agli agenti dello stratego per fornire informazioni.

La lettura del papiro porta a constatare l'uso di un preciso modello espositivo: è indicato il rispettivo proprietario di entrambi gli schiavi, viene fornita una descrizione il più possibile accurata dei fuggitivi e si promettono ricompense a chiunque avesse fornito indicazioni idonee alla cattura – di importo graduato a seconda della rilevanza – con l'indicazione dei soggetti legittimati alla ricezione delle denunce.

Tale modello espositivo si ripete pressoché immutato per lunghissimo tempo: lo si rinviene con una certa frequenza in provincia – in particolare in Egitto – ma non mancano, sia pure in numero più ridotto, esempi riferibili a Roma²⁹, al punto che sembra inserirsi in una prassi ampiamente collaudata da secoli, impressa nella coscienza sociale e, con riguardo ad alcuni suoi aspetti, anche nella legislazione, sicuramente nell'età di Apuleio³⁰: lo scrittore e retore ha infatti gioco facile a inserire nella struttura romanzesca e mitologica delle *Metamorfosi* il relativo schema per rappresentare in maniera paradigmatica le modalità di ricerca a cui Venere intende ricorrere per cercare Psiche, la schiava che cerca da tempo senza successo, offrendo al lettore una pagina che si può senza dubbio qualificare come un esempio di «Law in Literature» del mondo antico:

Apul., *Met.* 6.7-8: Tunc se protinus ad Iovis regias arces dirigit et petitu superbo Mercuri dei vocalis operae necessariam usuram postulat. Nec rennuit Iovis caeruleum supercilium. Tunc ovans ilico, comitante etiam Mercurio, Venus caelo demeatur eique

²⁹ Cfr. le osservazioni e i riferimenti alla documentazione papirologica di I. BIEZUŃSKA-MALOWIST, *La schiavitù*, cit., p. 106 s.

³⁰ Ma se ne individuano tracce abbastanza evidenti già in età neroniana, sulla base di Pert., *Satyr.*, 97.1-3: cfr. Y. RIVIÈRE, *Recherche*, cit., p. 168 s.

sollicite serit verba: ‘Frater Arcadi, scis nempe sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nil unquam fecisse nec te praeterit utique quanto iam tempore delitescentem ancillam nequiverim reperire. Nil ergo superest quam tuo praeconio praemium investigationis publicitus edicere. Fac ergo mandatum matures meum et indicia qui possit agnosci manifeste designes, ne si quis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusatione defendere’; et simul dicens libellum ei porrigit ubi Psyches nomen continebatur et cetera. Quo facto protinus domum secessit.

[8.] Nec Mercurius omisit obsequium. Nam per omnium ora populorum passim discurrens sic mandatae praedicationis munus exsequebatur: ‘Sic quis a fuga retrahere vel occultam demonstrare poterit fugitivam regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psychen, conveniat retro metas Murtias Mercurium praedicatorum, accepturus indicivae nomine ab ipsa Venere septem savia suavia et unum blandientis adpulsu linguae longe mellitum’.

Ad hunc modum pronuntiante Mercurio tanti praemii cupido certatim omnium mortalium studium adrexit ...

La sequenza narrativa si articola attraverso la rappresentazione della necessaria collaborazione di Mercurio – consentita da Giove con una sorta di silenzio assenso espresso in forma di sineddoche (*‘Nec rennuit Iovis caeruleum supercilium’*)³¹ – nella stesura e diffusione di un bando con cui rendere pubblica l’indizione, da parte di Venere, di un premio per la ricerca della sua schiava fuggitiva.

La dea chiede espressamente al fratello Mercurio che all’interno del bando siano descritti con chiarezza i tratti da cui Psiche possa essere riconosciuta, così che chi fosse incorso nel crimine di averla illecitamente nascosta non potesse eccepire la propria ignoranza in merito alla vicenda. A tal fine, Venere consegna a Mercurio un *libellum* – che sembra una clamorosa anticipazione storico-letteraria dell’allegato alla lettera, prima ricordata, scritta da George Washington a Wolcott – nel quale erano contenuti il nome della schiava e altri dettagli.

Mercurio obbedisce, ed esegue il compito affidatogli *‘per omnium ora populorum passim discurrens’*, proclamando a pieni polmoni (non a caso è il messaggero degli dèi) che «se qualcuno riuscirà a riportare indietro o a indicare dove se ne sta nascosta la schiava fuggitiva, figlia del re, serva di Venere, di nome Psiche, si incontri dietro le colonne Murcie con il banditore Mercurio: a titolo di ricompensa per la denuncia, riceverà da Venere in persona sette dolcissimi baci, più un altro ancor delizioso, dato con il tocco carezzevole della sua lingua». Il desiderio di una tale ricompensa destò l’interesse di tutti gli uomini, che fecero a gara nel mettersi alla ricerca della fuggitiva.

Non solo il passo preso ora in esame, ma l’intera ampia sezione riservata, nelle *Metamorfosi*, alla *fabula* di Amore e Psiche si distingue per la ricchezza e precisione di riferimenti alla legislazione vigente al tempo in cui Apuleio scriveva, al punto da

³¹ Che richiama, in forma variata, il cenno di Zeus in *Hil.* 1.528-530 ripreso da Verg. *Aen.* 9.106 e 10.115: cfr. APULEIO, *Le Metamorfosi o l’Asino d’oro*¹⁰ (cur. L. Nicolini) Milano, 2021, p. 384, nt. 2.

servire come elemento di datazione del romanzo³²: in particolare, l'espressione '*ne si quis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusatione defendere*' riferita a Venere nel testo sopra trascritto sembra alludere con una certa evidenza a una *generalis epistula* di Marco Aurelio e Commodo – espressamente ricordata da Ulpiano nel suo primo libro di commento all'editto, e della quale ci occuperemo diffusamente più avanti (cap. IV, § 1) – nella parte in cui era inflitta una punizione a coloro i quali avessero offerto rifugio ai fuggitivi, se giudicati complici nella condotta illecita di questi ultimi ('*ut hi, apud quos delitescant, puniantur, si crimine contingantur*')³³.

Il testo di Apuleio ricalca, dunque, la prassi alla quale doveva ricorrere un padrone a cui fosse fuggito un servo, a maggior ragione se quest'ultimo avesse abilmente occultato (o fosse del tutto privo di) tatuaggi, marchiature a fuoco o collari, i tipici segni di riconoscimento che palesavano la condizione di fuggitivo di uno schiavo, o anche solo la sua tendenza alla fuga, e il cui uso, attestato dagli storici antichi già in Grecia sin dal V secolo a.C., è normalmente praticato – anche se non in maniera sistematica – nella Roma repubblicana e imperiale³⁴, almeno sino all'età Costantino, quando si diffuse in maniera più ampia il ricorso al collare, in conseguenza della decisione imperiale che scoraggiava i tatuaggi sulla faccia, '*quae ad similitudinem pulchritudinis caelestis est figurata*', e che, di conseguenza, '*minime maculetur*'³⁵.

È sempre lo stesso modello espositivo che si intravede, peraltro, in papiri del III sec. d.C. – decisamente diversi in quanto a dimensioni e stato di conservazione

³² Cfr. C. BLÁNQUEZ PÉREZ, *Aspectos de la practica penal y procesal en el derecho romano del siglo II D.C.*, in «Quaderni Catanesi di cultura classica e medievale», IV-V, 1992-1993, p. 193 ss.

³³ Cfr. Ulp. 1 *ad ed.*, D. 11.4.1.2, nella parte finale.

³⁴ Una testimonianza importante sull'esecuzione di questa attività può leggersi in Petr., *Satyr.* 103.1-2: '*Ne istud dii hominesque patiantur, Eumolpus exclamat, ut vos tam turpi exitu vitam finiatis! Immo potius facite quod iubeo. Mercennarius meus, ut ex novacula comperistis, tonsor est: hic continuo radat utriusque non solum capita, sed etiam supercilia. Sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut videamini stigmatum esse puniti. Ita eadem litterae et suspicionem declinabunt quaerentium et vultus umbra supplicii teget*'. Più in generale, sulle marchiature degli schiavi, cfr. C.P. JONES, *Stigma: tattooing and branding in Graeco-roman Antiquity*, in «JRS.», LXXVIII, p. 139 ss., P. COBETTO GHIGGIA, *Schiavi marchiati a fuoco nell'Atene di età classica? (Andoc. Fr. 3.5 Delmeyda)*, in «RDE.», II, 2012, p. 27 ss., da cui si cita. Il contributo è anche pubblicato in «Nuove e antiche schiavitù. Atti del convegno internazionale, Chieti-Pescara, 4-6 marzo 2008» (cur. A. di Nardo e G.A. Lucchetta), Pescara, 2012, p. 67 ss., Y. RIVIÈRE, *Recherche*, cit., p. 132 ss., S. PARDO TORRENTES, *I marchi degli uomini sugli uomini*, in «Made in Roma. Marchi di produzione e di possesso nella società antica» (cur. M. Milella, S. Pastor, L. Ungaro), Roma, 2016, p. 87 ss., S. FORSDYKE, *Slaves and Slavery in Ancient Greece*, Cambridge, 2021, p. 102 ss., 161 ss., 200 ss., L. DE MARTINIS, *A proposito di un passo dei Poroi di Senofonte (4,21). Una legge sulla vendita degli schiavi pubblici*, in «ὄριος. Ricerche di Storia Antica», XIV (n.s.), 2022, p. 196 ss.

³⁵ Cfr. C.Th. 9.40.2 = C.I. 9.47.17 (dell'anno 315 o 316): '*Si quis in ludum fuerit vel in metallum pro criminum deprehensorum qualitate damnatus, minime in eius facie scribatur, cum et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendi: quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis caelestis est figurata, minime maculetur*'.

rispetto a quello greco-ellenistico ritrovato a Menfi – nei quali, tuttavia, continua a comparire l'accurata descrizione di soggetti che ben potrebbero essere fuggitivi.

Resta in ogni caso importante il ricorso al genere epistolare, il cui valore sociale, sin dall'antichità, si informa a quei codici di comportamento che regolano i rapporti tra le élites, mirando a rafforzare legami e contatti ai livelli più alti della società: e in questi termini avevano agito in tanti, come il prefetto del pretorio per l'Oriente Flavio Monassio, che, nel V secolo, si era servito della posta imperiale per ricercare quattro suoi servi fuggitivi³⁶, o, tra il VI e il VII secolo, lo stesso papa Gregorio I Magno, con l'epistola (9.30) con cui ordinava di riportargli gli schiavi fuggitivi appartenenti alla Chiesa.

Nel mondo antico, in assenza di tali contatti e informazioni – eventualmente in aggiunta all'operato dei *fugitivarii*, o quando non erano disponibili nemmeno i servizi di questi ultimi – non si disdegnava il ricorso a formule magiche, spesso debordanti in maledizioni (*defixiones*): in Egitto scritte su papiri, ma di solito altrove incise su lamine plumbee³⁷. Appartengono forse ad altrettanti schiavi fuggitivi i ventinove nomi di uomini e donne che si leggono sulla *tabella defixionis* rinvenuta all'interno di un'anfora segnacolo di una sepoltura nella necropoli dell'Isola Sacra presso la foce del Tevere durante le indagini del 1988-1989: la laminetta, rimasta a lungo arrotolata, è stata in qualche modo riscoperta, srotolata e restaurata da I. Rein-dell, e quindi analizzata preliminarmente negli anni 1999-2000, in occasione dello studio sistematico dei materiali provenienti dagli scavi³⁸.

³⁶ Cfr. Callinicus, *de vita S. Hypatii*, 78. Cfr. H. BELLEN, *Studien*, cit., p. 5, nt. 6, M. MELLUSO, *La schiavitù nell'età giustiniana. Disciplina giuridica e rilevanza sociale*, Paris, 2000, p. 236 s., ID., *In tema di servi fuggitivi in ecclesia in età giustiniana. Le Bullae Sanctae Sophiae*, in «DHA.», XXVIII, 2002, p. 70 s.

³⁷ Cfr. Y. RIVIÈRE, *Recherche*, cit., p. 115 s. Per un esaustivo ragguaglio sulle fonti relative alle *defixiones*, le categorie in cui sono solitamente ripartite, le formule con cui venivano espresse, il rapporto tra la vittima e la lamina sulla quale veniva inciso il testo della maledizione, i riti che accompagnavano la deposizione della *defixio* e il contesto in cui ciò avveniva, cfr. F. GRAF, *La magie dans l'antiquité gréco-romaine. Idéologie et pratique*, Paris, 1994, trad. it. – *La magia nel mondo antico* – Roma-Bari, 2009, p. 115 ss.

³⁸ Cfr. E. BORGIA, *Una tabella defixionis nella necropoli dell'Isola Sacra*, in «Ricerche su Ostia e il suo territorio. Atti del Terzo Seminario Ostiense (Roma, École française de Rome, 21-22 ottobre 2015)» (dir. M. Cébellaic-Gervasoni, N. Laubry e F. Zevi), Nuova edizione [online], Roma, 2018. Disponibile su internet: <<http://books.openedition.org/efr/3709>>. Il reperto – attualmente conservato nei Nuovi Depositi di Ostia Antica (n. inv. 55832), presso la Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma, Sede di Ostia Antica – databile tra la fine del II e i primi decenni del III secolo, e verosimilmente riconducibile agli anni di poco successivi al 161 d.C., è in ottimo stato di conservazione. Mancano tuttavia indicazioni utili a comprendere il contesto di pertinenza del gruppo di persone oggetto della *defixio*: si può solo affermare che si tratta di ventotto, tra uomini e donne, in qualche modo dipendenti da un certo *Maximus*, il cui nome, inciso in latino, compare in apertura della lista, in maniera isolata e con caratteri di dimensioni maggiori rispetto agli altri, incisi, questi ultimi, in greco da un *defigans* che, in considerazione degli errori di scrittura presenti nel testo, pensava comunque in latino. *Maximus* doveva quindi essere la persona più importante, o il coordinatore o il capo del gruppo dei defissi, che in qualche maniera garantiva

A Roma si poteva ricorrere anche all'intercessione delle Vestali, le cui preghiere erano ritenute idonee a trattenere gli schiavi fuggitivi. In proposito, possiamo contare su attestazioni di Plinio il Vecchio³⁹ e di Dione Cassio: quest'ultimo, in particolare, ricorda i sacrifici e le preghiere delle Vestali, nel 40 a.C. (evidentemente su richiesta di Ottaviano), per arginare il preoccupante fenomeno degli schiavi fuggitivi che andavano a ingrossare le fila delle truppe di Sesto Pompeo⁴⁰. Del resto,

l'identificazione collettiva del gruppo agli occhi del *defigens*. In considerazione della presenza di numerose donne, l'ipotesi più probabile è che potrebbe trattarsi di servi o liberti di una *familia*, ma non sono escluse altre possibilità, come l'appartenenza degli individui a un'impresa commerciale legata al porto o, meno verosimilmente, a un'azienda agricola o a un collegio. In ogni caso, la grande varietà onomastica offerta dalla *tabella* conferma – pur con la generale prudenza che deve accompagnare certe valutazioni – il panorama multietnico portuense nella piena età imperiale. La deposizione della *defixio* in un'area funeraria, e in posizione verticale rispetto alla sepoltura, è coerente con il convincimento diffusissimo per cui la maledizione sarebbe così giunta più facilmente alle divinità inferie, anche per il tramite dell'intermediazione dell'anima del defunto che, nel caso della sepoltura di cui stiamo discorrendo, era un infante di circa 3-4 anni, di sesso indeterminato, appartenente quindi a quella categoria speciale di esseri morti prima che la loro vita fosse potuta giungere a un pieno compimento; categoria rinvenibile già nelle *defixiones* attiche dell'epoca classica, e i cui appartenenti vengono indicati come «gli incompiuti» o i «giovani»: un «serbatoio inesauribile di defunti malevoli», invidiosi e pronti a mettersi al servizio degli stregoni, perché avevano abbandonato la vita prima di aver raggiunto il *τέλος*, il matrimonio e la procreazione (così F. GRAF, *La magia*, cit., p. 147). Il ritrovamento in esame, peraltro, recherebbe ulteriore conferma alla suggestione – di difficilissima dimostrazione, secondo F. GRAF, *La magia*, cit. p. 147 – per cui, tra i defunti, gli «incompiuti» e i giovani sarebbero il tramite migliore per il contatto con l'aldilà. È incerto il lasso di tempo intercorso tra la sepoltura dell'infante e l'inserimento della *defixio*, ma è credibile ritenere che non sia stato particolarmente ampio. Il *defigens* o il suo agente dovevano molto probabilmente essere consapevoli dell'identità e dell'età del defunto, nonostante la sepoltura, molto semplice e povera, non abbia restituito epigrafi, essendo l'unico suo elemento distintivo visibile – l'anfora segnacolo rinvenuta nel 1988-1989 – privo di iscrizioni o segni identificativi. Il contesto topografico del ritrovamento consente inoltre di delineare, per quanto in via eminentemente congetturale, alcuni aspetti della pratica del rito magico, con particolare riguardo al momento della deposizione della laminetta all'interno del segnacolo: l'attività deve essere stata compiuta clandestinamente, o comunque col timore di essere visti, dato che l'ubicazione della sepoltura era tale da consentire una certa riservatezza, non trovandosi sulla strada principale della necropoli, ma alle spalle della prima fila di tombe monumentali sul versante occidentale, e in posizione relativamente nascosta, pur non essendo troppo arretrata, e quindi facilmente raggiungibile dalla stradina o dal percorso che, con molta probabilità, correva per l'area, occupata in maniera estensiva da sepolture terragne.

³⁹ Nat. Hist. 28.3: *'Vestales nostras hodie credimus nondum egressa urbe mancipia fugitiva retinere in loco precatone, cum, si semel recipiatur ea ratio, et deos preces aliquas exaudire aut ullis moveri verbis, confitendum sit de tota coniectatione. Prisci quidem nostri perpetuo talia credidere, difficillimumque ex his, etiam fulmina elici, ut suo loco docuimus'*.

⁴⁰ Dio. Cass. 48.19.4: *καὶ τούτου τό τε ἐκείνου ναυτικὸν καὶ τὸ τῶν δούλων τῶν ἐκ τῆς Ἰταλίας ἀφικνουμένων πλῆθος προσλαβὼν ἀμπόλου ἠϋξήθη: τοσοῦτοι γὰρ δὴ ἠτομόλουν ὥστε καὶ τὰς ἀειπαρθένους καθ' ἱερῶν εὐξασθαι ἐπισχεθῆναι σφῶν τὰς αὐτομολίας*. Sul più generale rapporto tra Augusto, le Vestali e la tradizione religiosa, cfr. P. GAROFALO, *Augusto e le Vestali*, in «Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea», II, «La vita religiosa a Roma all'epoca di Augusto» (cur. I. Baglioni), Roma, 2016, p. 167 ss., E. BIANCHI, *Augusto e l'utilizzazione carismatica delle tradizioni religiose. Una contestualizzazione frammentaria*, in «Studi su

anche gli schiavi affrontavano la fuga con amuleti propiziatori⁴¹ o si affidavano in anticipo agli interpreti dei sogni per conoscere l'esito del relativo intendimento: Artemidoro di Daldi rivela ai suoi consultanti che sognare «oggetti intrecciati» quali lini, reti, nuvole, canestri, cestelli e ceste, panieri, reticelle per i capelli, collane d'oro, catene di ogni tipo, corone e ogni altra cosa simile è un buon segno per i matrimoni e la vita sociale in genere, proprio a causa dell'intreccio ben riuscito posto in evidenza dal materiale onirico; ma quello stesso tipo di sogni non è affatto propizio per i propositi di fuga – così come per quelli di viaggio o di evasione –, essendo l'emersione simbolica delle legature di evidente ostacolo alla buona riuscita dell'intento. L'interprete formula il medesimo ammonimento a quanti trattano qualcosa con inganno. Tali sogni sono, inoltre, fonte ulteriore di paura per chi ha già dei timori, in quanto simboleggiano un trattenimento⁴².

In Egitto, nell'antica Grecia e a Roma, dunque, sino all'età severiana e oltre, la fuga degli schiavi «rappresenta il grande timore del proprietario. È percepita come una conseguenza non dell'atteggiamento del padrone ma di quello dello schiavo, che rompe così il suo contratto»⁴³ e ricorre al «mezzo più diretto, se non il più sicuro, di recuperare la libertà»⁴⁴. La fuga dei *servi* «si trova in rapporto anche con un altro aspetto della schiavitù: la ribellione individuale e la violenza fisica rivolta contro il padrone. Questo timore è costantemente presente nei pensieri dei proprietari»⁴⁵. Si tratta di osservazioni ben note tra gli studiosi: alla fine del XIX secolo, la

Augusto. In occasione del XX centenario della morte» (cur. G. Negri e A. Valvo), Torino, 2016, p. 7 ss., e M. RAVIZZA, *Pontefici e Vestali nella Roma repubblicana*, Milano, 2020, p. 222 ss.

⁴¹ Cfr. P. Graec. Mag. I.138. Su questa in particolare e, più in generale, sulle *Papyri Graecae Magicae*, a partire dalla raccolta edita da Karl Preisendanz tra il 1928 e il 1931, cfr. H.D. BETZ, *Introduction to the Greek Magical Papyri*, in «The Greek Magical Papyri in Translation, including the Demotic spells» (ed. H.D. Betz), Chicago-London, 1986, p. xii ss., 6, e C.A. FARAONE, S. TORALLAS TOVAR, *Preface*, in «Greek and Egyptian Magical Formularies. Text and Translation», I (ed. C.A. Faraone and S. Torallas Tovar), Berkeley, 2022, p. xviii ss. Si veda, inoltre, F. BÖMER, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven*, IV, *Epilegomena*, Wiesbaden, 1963, p. 112. Importanti rinvii bibliografici anche in F. GRAF, *La magia*, cit., p. 3 s. e p. 229, nt. 3, 4 5

⁴² Cfr. Artem. *Onirocrit.*, 4.5: Ὅσα πέπλεκται, οὐ μόνον λίνια καὶ δίκτυα καὶ νεφέλαι ἀλλὰ καὶ κανῶ καὶ σπυρίδες καὶ κανθήλια καὶ κάλαθοι καὶ κεκρύφαλοι καὶ ὄρμοι χρύσειοι καὶ ἀλύσεις πᾶσαι καὶ στέφανοι καὶ ὅσα εἶδη ὅμοια, πρὸς μὲν γάμους καὶ φιλίας καὶ κοινωνίας ἀγαθὰ διὰ τὴν συμπλοκὴν, πρὸς δὲ ἀποδημίαν καὶ δρασμὸν καὶ φυγὴν ἐμπόδια διὰ τὰς δέσεις καὶ πρὸς τὰς πράξεις ἄπρακτα χωρὶς τῶν μετὰ δόλου τι πραττόντων καὶ τοῖς φοβουμένοις ἐπίφοβα διὰ τὸ καθεκτικόν.

⁴³ J. ANDREAU, R. DESCAT, *Esclaves en Grèce et à Rome*, Paris, 2006, trad. it. – *Gli schiavi nel mondo greco e romano* – Bologna, 2009, p. 184. Negli stessi termini si esprime Y. RIVIÈRE, *Recherche*, cit., p. 116.

⁴⁴ Y. GARLAN, *Les esclaves en Grèce ancienne*, Paris, 1982, trad. it. – *Gli schiavi nella Grecia antica: dal mondo miceneo all'ellenismo* – Milano, 1984, p. 161. Il riferimento dell'autore all'ambiente greco può comunque estendersi ad un'area decisamente più ampia e, più in generale – come recentemente rilevato da C. PENNACCHIO, *Servi fuggitivi e fuggitivi*, cit., p. 313 –, «a tutte quelle realtà sociali nelle quali ci fossero persone in potestate altrui, non provviste di libertà».

⁴⁵ J. ANDREAU, R. DESCAT, *op. cit.*, p. 188.

lettura di un passo di Livio⁴⁶ aveva portato ad affermare che «già nella più antica tradizione appare come i servi fossero considerati un pericolo permanente, pronti a servire d'istrumento in mano agli ambiziosi e a' ribelli, disposti a tendere la mano a' nemici in occasione di qualche assalto»⁴⁷. Moses Israel Finley, peraltro, rilevava la presenza quasi ossessiva degli schiavi fuggitivi nelle fonti e negli autori antichi, i quali associavano a tale tendenza il costante pericolo di rivolte⁴⁸. Pur riconoscendo la considerevole frequenza di tali esplosioni di violenza in ogni società schiavistica, lo studioso precisava comunque che il loro esito era quasi sempre infausto per gli schiavi. «Una rivolta di schiavi è senza dubbio estremamente difficile da progettare e da eseguire, soltanto i professori nei loro studi la trovano facile»⁴⁹. Il timore dei padroni nei confronti dell'inclinazione degli schiavi è radicatissimo, nella cultura e nel diritto della Roma repubblicana e imperiale⁵⁰. La storiografia antica non manca di offrire in proposito esempi eloquenti, che si

⁴⁶ 3.15.16, che va letto in parallelo a Dio Cass. 54.16.2.

⁴⁷ E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* (Torino, 1899), rist. in due volumi, II, Roma-Bari, 1977, p. 208.

⁴⁸ Cfr. M.I. FINLEY, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London, 1980, trad. it. – *Schiavitù antica e ideologie moderne* – Roma-Bari, 1981, p. 121 ss., 148 ss., dove, appunto, rileva che «La menzione degli schiavi fuggitivi compare quasi ossessivamente nelle fonti», osservando altresì come (p. 151) «certi autori antichi... erano pronti a vedere “rivolte servili” dovunque».

⁴⁹ M.I. FINLEY, *Un'istituzione peculiare?* in «Schiavitù antica e schiavitù moderna: problemi, storia, istituzioni» (cur. L. Sichirolo), Napoli, 1979, p. 30. Lo studioso, peraltro, ammette (p. 28) «la fondamentale equazione schiavo = outsider», e ricorda l'estrema difficoltà di una ricostruzione della condizione personale e giuridica del servo (con particolare riguardo ai rapporti familiari) sulla base della considerazione dei soli dati normativi, come del resto aveva fatto, con riguardo ad Atene, L. GERNET, *Diritto servile ateniese*, in «Schiavitù antica e schiavitù moderna», cit., p. 65 ss. Nella medesima prospettiva si pone J. ANNEQUIN, *De l'esclavage à la marginalité: normalité et déviance. Le discours de la fiction*, in «Dipendenza ed emarginazione nel mondo antico e moderno. Dépendance et marginalisation de l'antiquité à l'âge contemporaine. Atti del XXXIII convegno internazionale GI-REA dedicati alla memoria di F. Salerno» (cur. F. Reduzzi Merola), Roma, 2012, p. 15 ss., 21 ss. Si veda inoltre K.R. BRADLEY, *Slaves and Masters in the Roman Empire: A Study in Social Control*, Bruxelles, 1984, p. 113 ss., 121 ss., 124 ss., 129 ss., 139 ss., dove si dimostra come venne recepita nelle fonti antiche la tensione tra padroni e schiavi, ID., *Slavery and Rebellion in the Roman world: 140 B.C.-70 B.C.*, Bloomington-Indianapolis-London, 1989, p. 19 ss., ID., *Slavery and Society at Rome*, Cambridge, 1994, p. 35 ss., 141 ss., 167 ss.

⁵⁰ Si tratta di osservazioni che possono replicarsi per l'esperienza schiavistica coloniale nel mondo moderno: cfr. G. Patisso, *Codici neri. La legislazione schiavista nelle colonie d'oltremare (secoli XVI-XVIII)*, Roma, 2019, p. 47 ss. Da tali timori, e dalla generale e sempre più complessa esigenza di vigilare sulle enormi masse di schiavi deportate nel Nuovo Mondo (tra i nove e i dodici milioni: cfr. *infra*, cap. III, § 9, nt. 451), nacque un nucleo di legislazioni speciali, che contemplavano e disciplinavano i più disparati aspetti della vita dello schiavo, note come (p. 52) «i codici neri, norme promulgate per consentire alla minoranza bianca di scongiurare lo scoppio di rivolte e disordini, preservando e legittimando lo stato di segregazione degli africani. In questi corpi legislativi, ottratti dalle autorità politiche della madrepatria o redatti dalle stesse amministrazioni coloniali, sono rintracciabili i principi sui quali si ressero le società schiaviste e l'economia di piantagione nel Nuovo Mondo».

inserirsi in una complessa rete di rapporti e vicende interessanti l'intero bacino del Mediterraneo.

Di particolare rilevanza, in questa prospettiva, sono le due «rivolte» o «guerre» servili che sconvolsero la Sicilia romana nella seconda metà del II sec. a.C., e la rivolta del 73 a.C., scoppiata a Capua, nella scuola gladiatoria di Gneo Lentulo Batiato e capeggiata da Spartaco: di esse ci occuperemo nei due prossimi capitoli.